

INTERVISTA Un viaggio dagli inizi all'ultima edizione, l'ex coordinatore generale spiega le motivazioni di una scelta così importante

Guido Zovico lascia il Festival Biblico

«Dopo 12 anni è il tempo giusto»

«Un grande lavoro di squadra. Porto nel cuore tanta soddisfazione e la gioia di aver fatto qualcosa di bello e di importante con e per le persone»

Guido Zovico lascia il Festival Biblico. Nessuno screzio, nessun motivo intestino, quelli che ti tieni dentro per mesi e poi ti fanno prendere decisioni drastiche. La scelta è serena, meditata, resa nota con una lettera viva e sincera, nella quale l'ex coordinatore generale della prima kermesse internazionale dedicata alla Bibbia racconta i 12 anni trascorsi, "il tempo giusto per il passaggio del testimone, dopo aver favorito le condizioni per un doveroso e opportuno ricambio, per non restare aggrappati a quello che si fa".

Zovico, perché non bisogna rimanere aggrappati a quello che si fa?

«È l'unico modo per far crescere, rigenerare, rinnovare. È tempo di aprire un nuovo spazio, dentro il Festival e fuori il Festival. È un atto di responsabilità».

Come è cominciato tutto?

«Ero fuori dagli ambienti diocesani, ma conoscevo Lucio Rossetto, della Libreria San Paolo. Mi disse che aveva trovato su internet la notizia del "Gioco della Bibbia vivente" a Messina, e che era interessato a portarlo a Vicenza. Tutto partiva da un gioco che io avevo editato e che Rossetto vendeva nelle sue librerie. I pensieri cominciarono a volare lì. Era il 2004. L'idea madre era organizzare una serie di iniziative dedicate alla Bibbia con i linguaggi dei nascenti Festival, a Mantova c'era quello della letteratura, a Modena la filosofia».

La sua reazione quale fu?

«Risposi che le strade erano due: organizzare una "robotta" vicentina o, per una volta, pensare in grande.

Io puntavo alla seconda. Mi presentarono un progetto-preventivo di 15.000 euro, che riportai modificato a 50.000 euro all'incontro successivo. Mi dissero "Bello è bello, ma come si fa?". Sugerii le varie realtà da coinvolgere e cominciai ad occuparmi della raccolta fondi. Sono sempre stato bravo a osservare e a comporre mosaici, a mettere insieme le persone giuste».

La sfida è sempre stata quella di portare la Bibbia in piazza?

«Esatto. Fin dall'inizio è nato come progetto per la comunità. L'intento era uscire dalle forme tradizionali nelle quali la Bibbia veniva presentata. Non a caso la prima edizione si chiamava "I sensi delle scritture. La Bibbia tra le vie, le corti e le piazze della città». Fu una novità assoluta, anche all'estero»

Chi sono i padri fondatori?

«Lucio Rossetto e don Dario Vician, furono loro ad avere la scintilla, poi con don Roberto Tommasi, don Domenico Soliman e altri si formò il primo gruppo di amici. Il sigillo lo diede il cardinale Ravasi invitato a Vicenza dal Lions Club: attorno a questo appuntamento si inaugurò la prima edizione durata tre giorni. La sorpresa fu che una settimana prima scrisse dell'imminente Festival su "Avvenire" annunciandolo come una grande innovazione nella comunicazione della Bibbia».

L'articolo pubblicato oltre che una grande sorpresa, fu un carico di responsabilità.

«Enorme. Ma oggi vedo in tutto questo un grande progetto, una congiunzione astrale. Talvolta Provvidenza. Anno dopo anno il Festival è stato frutto di continui incontri, scoperte, incroci casuali e interessantissimi».

Lavorativamente parlando che esperienza è stata?

«Non ho mai considerato il Festival un lavoro. E ci tengo a sottolinearlo. Ho sempre avuto la fortuna di potermi aggregare ad idee dense di significato per la comunità. Quando mi coinvolsero nel progetto attraversavo una fase di passaggio, venivo da un'esperienza ventennale alla Società Mutuo Soccorso, organizzavo le iniziative culturali. Mi occupavo del progetto giovani

del Comune, ero stato il direttore di Estate Show, la rassegna estiva di spettacoli a Vicenza. Anche in quel caso lasciai, quando capii che si era chiuso un ciclo. Da cosa nasce cosa».

Lascia il Festival con un'alternativa?

«Nessuna alternativa. Mi trovavo in una fase di passaggio dodici anni fa, mi trovo in una fase di passaggio ora».

Che cosa le ha lasciato il Festival? Che cosa si porta dentro?

«Mi porto dentro esperienze prima di tutto umane. Qualsiasi rapporto con un sostenitore, un fornitore, un'associazione, un ospite, è sempre stato prima di tutto personale: la condivisione di un'idea, di un progetto, del senso di quello che si fa. Ho incrociato volti, storie, professionalità diverse. Sono stati dodici anni di grande lavoro di squadra, da soli non si fa mai niente. Porto nel cuore tanta soddisfazione e la gioia di aver fatto qualcosa di bello e importante con e per le persone. Ricordo con riconoscenza i volontari, le persone che si sono succedute nel team organizzativo, tutti gli amici»

Il Festival senza di lei, avrà la forza di camminare da solo?

«Ne sono convinto, anche se ci sono delle difficoltà da superare. Ha presente quando un genitore capisce che il figlio può camminare con le sue gambe? Ecco, questo è quello che sento e penso del Festival. Con grande serenità ho maturato che è il tempo giusto. Se ciò, come credo, avverrà, allora sentirò il mio percorso ancora più completo».

Nella sua decisione la stanchezza non c'entra neanche un po'?

«Se avessi lasciato per stanchezza, me ne sarei andato molto prima».

Il Festival ha rappresentato anche un percorso di fede?

«Come dicevo prima non frequentavo gli ambienti diocesani. Smisi di andare a messa da ragazzino quando mi accorsi che le persone in chiesa dicevano delle cose e poi, fuori, si comportavano in maniera opposta. Ho sempre avuto un rapporto con la fede personale.